

L'alternativa comporta anche un'inversione di segno culturale

È ORMAI evidente che questa campagna congressuale, nonostante le attese dei più impensati patrocinatori, non si sta incentrando sulla questione dello «strappo».

Non nel senso che di esso non si discute, o che venga rimosso come cosa fastidiosa, ma nel senso che esplicitamente o implicitamente il dibattito conferma come acquisito quanto affermato nel documento congressuale sulle società del socialismo reale, dimostrando che quelle affermazioni non costituiscono certo uno strappo con la consapevolezza e il modo di sentire della stragrande maggioranza dei nostri compagni. Guai se fosse andata diversamente! Avremmo dato ragione a coloro che si ostinano a dipingerci come un partito con gli occhi rivolti al passato, estraneo ai conflitti, alle tensioni, alle domande ideali e culturali di oggi.

Invece le affermazioni del documento congressuale sul socialismo liberano ulteriormente la nostra immagine e soprattutto la nostra forza e la nostra intelligenza da residui di mito, di passività, di inattività, e si saldano coerentemente con l'indicazione dell'alternativa democratica che costituisce il vero tema centrale di questo congresso.

Su questa connessione credo sia necessario approfondire la riflessione. Con la scelta dell'alternativa noi intendiamo affrontare apertamente e rimuovere dal campo i condizionamenti internazionali lasciati in eredità alla fine della seconda guerra mondiale e della guerra fredda, respingendo il ricatto implicito in essi contro ogni ipotesi di sinistra nel nostro paese, ricatto che ha preso corpo sia nella cosiddetta «convenzione ad escludendoci», sia nelle manovre di ogni tipo contro la democrazia.

Ma mi pare che con questa scelta, con l'affermazione di un'alternativa democratica e di una nuova cultura politica e nel nostro stesso modo di essere. Penso alla grande battaglia condotta nel 1956 dal compagno Togliatti contro quella mentalità residua nelle file di riserva verso la via democratica, che ci fece parlare di vera e propria doppietta.

Una battaglia analoga, anche se di segno diverso, va oggi condotta contro quelle incertezze e timidezze che incidono sulla nostra condotta e condizionano la nostra capacità di giocare a tutto campo nella vita politica e sociale del paese, come si è visto anche negli anni della politica di unità nazionale. Queste incertezze e timidezze sembrano riconducibili a quello che chiamerei un complesso di carenza di legittimitazione.

Ed è da sottolineare anche questo bisogno di legittimitazione sia a lungo vissuto nel profondo della nostra coscienza collettiva insieme all'orgoglio per la nostra diversità e per quello che abbiamo chiamato l'anomalia del caso Italia.

Non voglio dire che sono due facce della stessa medaglia. È più che legittimo, infatti l'orgoglio per la nostra storia, per il contributo dato ai lavoratori e alla democrazia italiana, per il nostro impegno politico e l'onestà dei nostri militanti e dei nostri rappresentanti in tutte le sedi.

Ma questa diversità troppe volte è stata presentata, soprattutto vissuta, non solo per i valori che ora ho ricordato, non solo come rivendicazione della specificità e originalità del nostro percorso culturale e politico, ma quasi come una qualità, una essenza diversa, quasi come una alterità capace di per sé stessa di metterci al riparo, di sottrarci agli interrogativi, ai dilemmi, alle contraddizioni che contemporaneamente investivano le altre forze della sinistra in Italia e in Europa. In questo modo essa ha finito per funzionare come un filtro non sempre adeguato a farci cogliere le trasformazioni del paese, a sollecitare le nostre risposte più puntuali e adeguate.

La stessa formula del compromesso storico per la sua attipicità nel contesto europeo, per la sua forte connotazione nazionale, per la stessa intensa tensione morale di cui noi l'abbiamo investita fino a sentirla quasi come una sorta di palinnesia comune delle grandi correnti politiche e ideali del paese, mentre per un verso allentava il rapporto con la realtà e le problematiche delle altre forze della sinistra europea, per altro verso veniva a convalidare quel bisogno di legittimitazione implicito, che il comune impegno con la DC avrebbe dovuto finalmente soddisfare, ed esprimere una concezione del nostro contributo al rinnovamento della vita nazionale più sul terreno etico-politico che su quello programmatico e di governo.

Ecco, a me pare che la scelta dell'alternativa comporti una profonda inversione di segno culturale su cui occorre più a fondo discutere, su cui dovrebbe soffermarsi il nostro XVI congresso se non vogliamo ridurre questa scelta a una semplice formula contingentemente più opportuna di altre.

Qui bisogna scavare di più per trovare le fondamenta più solide e originali di questa politica. Credo che tra gli elementi di novità ci sia il fatto che questa scelta libera la nostra impostazione da ogni implicita o esplicita ricerca di legittimitazione e contemporaneamente sgombra il campo dalla tutela di ogni residuo provvidenzialismo storico, da ogni sorta di garanzia storica sul nostro agire politico, tanto più nel momento in cui viene meno la sponda rassicurante del socialismo realizzato, della «controparte» comunque esistente nell'altra parte del mondo.

Si tratta dunque di una scelta di movimento, di grande movimento, ma insieme consapevolmente laica, sperimentale, che porta tutto il nostro patrimonio storico, la nostra esperienza, la nostra cultura a misurarsi con la crisi, le novità, le possibilità che caratterizzano questa fase drammatica della nostra vita nazionale, dell'Europa, dell'intera vita internazionale.

Lanfranco Turci del Comitato Centrale

Ma dov'è l'agricoltura nel documento presentato al dibattito congressuale?

NON SI può chiedere a un documento per il dibattito pregressuale di approfondire un singolo tema della complessa problematica nazionale, sia pure di estrema rilevanza come l'agricoltura. Ma si deve chiedere in base a quale impostazione nel documento l'agricoltura risulta indubbiamente emarginata. È il documento stesso, d'altronde, a chiarire la genesi di questo processo e del suo punto di approdo.

Nel riaffermare il ruolo della classe operaia in una società profondamente mutata, il documento afferma che l'industria sarà per molti anni ancora il punto nevralgico del processo innovativo, dal quale partiranno impulsi determinanti nell'indirizzare la ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica e organizzativa, e quel che avverrà nell'industria finirà con l'influire sull'assetto complessivo della società (1, 2). Da questa base decollano, coerenti, le implicazioni: mutare l'asse e la direzione dello sviluppo significa concentrare sforzi e risorse nei nuovi settori industriali e nell'innovazione, che comporta scelte che lo Stato deve compiere e che riguardano una politica generale per la ricerca scientifica e la tecnologia, il piano per l'informatica, l'energia, i trasporti, le telecomunicazioni e per lo sviluppo dell'agro-industria (1, 6).

Quest'impostazione industrialistica, obiettivamente non priva di venature di operai, mal si concilia con una realtà in cui spicca l'incontro, che non si esagera a definire storico, tra il movimento operaio (Federazione sindacale unitaria) e il movimento contadino (Coldiretti, Confcoltivatori), e mal si concilia con l'affermazione, contenuta nello stesso documento, che i contadini, parte essenziale del sistema di alleanza della classe operaia, debbono partecipare come protagonisti alla costruzione di un'alternativa democratica (1, 2).

Ma si deve inoltre obiettare:

1 - La tesi che colloca l'industria come asse centrale del sistema economico e che dunque assegna all'agricoltura un ruolo subalterno contrasta in pieno col fatto incontestabile che proprio nelle epoche più avanzate l'agricoltura si colloca come componente fondamentale della base produttiva, onde dalla Germania federale alla Francia, dagli Stati Uniti ai Paesi Bassi e alla Gran Bretagna i problemi dell'industria vengono posti e costantemente riproposti in stretto legame con i problemi dell'agricoltura. Non si può ignorare che un sistema economico è innanzi tutto un sistema, cioè un complesso di interrelazioni tra tutte le sue componenti. Se una di esse viene emarginata, come nel nostro paese l'agricoltura anche per sollecitazioni conindustriali, negative conseguenze ricadono sull'insieme sulle sue parti costitutive: è da questo emarginamento che provengono potenti spinte inflattive, disavanzo pauroso della bilancia commerciale, degradazione del territorio, saccheggio inaudito di risorse.

2 - E reale, ed è soprattutto criticamente accettabile, l'affermazione che sarà l'industria, in sostanza, a indirizzare la ricerca scientifica? Questa affermazione contrasta con quanto il documento sostiene circa la portata fondamentale, nel quadro di una politica di alternativa democratica, di un programma di ricerca scientifica e tecnologica fondato da un lato su un alto livello scientifico generale, dall'altro sulla individuazione di settori prioritari di impegno nel campo della ricerca e della innovazione (111, 4); programma, dunque, che investe il tema della produzione di beni determinati di un singolo settore.

3 - La concentrazione degli sforzi e delle risorse nei nuovi settori industriali e nell'innovazione include lo sviluppo dell'agro-industria. L'adozione di questo termine fa pensare d'istinto alla definizione, almeno in prospettiva, dell'agricoltura come un settore industriale, quasi come un settore intermedio tra l'industria produttrice di mezzi tecnici (macchine, fertilizzanti, ecc.) e l'industria di trasformazione dei prodotti agricoli (o la commercializzazione dei prodotti freschi). Nessuno vuol negare l'esistenza di questo problema né l'importanza della «agro-industria». Ma sia chiaro che «agro-industria» non coincide affatto con l'agricoltura. L'agricoltura, e con essa la selvicoltura, non è soltanto produzione di prodotti agricoli, zootecnici, forestali. È al tempo stesso produzione e salvaguardia delle condizioni di produzione. L'agricoltura non è un'industria estrattiva come l'industria mineraria. Il mezzo fondamentale di produzione, il terreno agrario non è un substrato inerte ma un organismo vivente, un «ecosistema», e la sua capacità produttiva è inesauribile, a certe condizioni: dipende essenzialmente dai modi di esercizio dell'agricoltura se si ha evoluzione verso il «terreno perfetto» ovvero involuzione che può condurre alla distruzione dello stesso terreno agrario, alla desertificazione. La tradizionale tematica dell'economia agraria non basta più. È gran tempo che l'economia si collochi su basi interdisciplinari con l'ecologia, per investire il tema della produzione delle condizioni di produzione.

4 - Il problema di un'agricoltura che si ponga il fondamentale obiettivo di assicurare, all'opposto di quanto accade oggi su larga scala nel nostro paese, la produzione e la salvaguardia delle condizioni di produzione, cioè la conservazione del suolo, è parte essenziale della tutela dell'ambiente. Non è un caso che, ignorato questo legame strutturale, nel documento il tema della tutela dell'ambiente si esaurisca in pochi accenni in relazione ai movimenti giovanili (1, 3) e alla cultura (111, 6). È perciò assente il grande problema della politica del territorio, non bastando limitarsi a riaffermare il ruolo delle autonomie locali per il rilancio, tra l'altro, di una politica di uso razionale delle risorse (11, 8). Eppure la politica del territorio è oggi il terreno ove lo Stato accentratore afferma il più insidioso attacco contro il sistema delle autonomie, come attesta il disegno di legge sui parchi e sulle riserve naturali.

Questi sono i motivi che a mio avviso sollecitano una ristrutturazione del documento congressuale per ciò che concerne l'agricoltura e il suo complesso ruolo nella società nazionale.

Duccio Tabet della Commissione agraria nazionale

La logica correntizia dissolverebbe i rapporti capillari con la società

IN TUTTO il ricco dibattito che si sta sviluppando attorno al 16° Congresso, alcuni interventi testimoniano della necessità di chiarire meglio il capitolo del Documento congressuale dedicato al Rinnovamento e allo sviluppo del Partito. È evidente infatti che ad una analisi e ad una linea politica debbono corrispondere adeguati strumenti per l'azione e il lavoro quotidiano di coordinamento e articolazione dell'iniziativa ed è altrettanto chiaro che la vera risposta alla crisi della politica va ricercata sul terreno del rapporto amministratori-amministrati, dirigenti-diretti, vertice-base, cioè sostanzialmente la democrazia interna di profondi contenuti innovativi che tengano conto della morte e dell'avvenuta sepoltura di molti signori del passato. Ma in quale direzione muoversi per rinnovare e con quali scelte, è cosa tutta da discutere e non diplomaticamente. Bene ha fatto dunque il compagno Riccardo Terzi ad esporre con chiarezza le sue opinioni, perché possono essere conosciute e controbattute come merita.

Il fatto che nei congressi di sezione ci si pronunci su posizioni diverse e che ciò modifichi sostanzialmente la tradizionale concezione e applicazione del centralismo democratico, è assunto da Terzi come la «novità» di questo Congresso e come la prova che occorrono «regole e procedure» (come si esercita il diritto di voto, «come si compongono le liste dei candidati» ecc.) che diano «garanzie a tutti», cioè, par di capire, ai diversi esponenti di quella «ricca articolazione interna, politica e culturale», che «c'è di fatto», e agli ideatori e ai presentatori di quelle «proposte e piattaforme» che possono essere tra loro alternative. Terzi afferma di voler contrapporre una dialettica democratica reale ad una pratica di mediazione deteriorata che ricerca l'unità fine a se stessa; ma quale garanzia dà un confronto interno così bloccato sul riconoscimento a priori che esistono posizioni inconciliabili diverse, già discusse (dove?), già elaborate (da chi?), su cui è inutile ricercare una sintesi politica, ma è preferibile votare per contarsi? E una simile concezione del rapporto tra compagni che contenuto ideale ha? Qui non si tratta di forte «coesione ideologica» né di «vincolo di disciplina», ma solo e semplicemente di un coesistere di certi valori: la lealtà e la modestia, il saper ammettere di aver avuto torto e il non far pesare di aver avuto ragione, il guardarsi nelle «palle degli occhi» e non negli ordini del giorno. Per riassumere, il ragionamento del compagno Terzi è già, per la sua logica interna, un fenomeno correntizio, cioè una scelta di separazione e di chiusura, una concezione astratta della democrazia, ridotta a piatta rappresentazione delle parti, senza fiducia nel contatto più largo possibile con gli uomini e nella realtà e nella capacità del Partito o di parti di esso di funzionare come un'intelligenza politica collettiva, al di sopra di posizioni cristallizzate o preliberate.

2) L'immagine di struttura organizzativa di base che ne consegue è dunque lo stravolgimento della Sezione, conseguente anche alla sottovalutazione dell'importanza del problema politico rappresentato dai rapporti tra Federazioni, Comitati regionali e Zone. Siamo in molti a condividere e a denunciare la pericolosa tendenza a un restringimento del ruolo politico delle sezioni, ridotte a strumenti puramente esecutivi, ma la soluzione di questo problema ci sembra radicalmente diversa da quella trasformazione delle sezioni in centri di iniziativa sui obiettivi determinati che il compagno Terzi propone, senza vincoli di territorialità, fuori dall'ottica di quartiere e aperte ad una coraggiosa sperimentazione. È evidente che la crisi di partecipazione e di militanza delle nostre sezioni (ma esistono significative differenze) è arrivata ad un punto tale per cui occorre avviare una svolta, se si vuole invertire la tendenza negativa in atto (i primi congressi nei nostri quartieri registrano peraltro positivi sintomi di ripresa e rivelano grande maturità nel dibattito). Ma il punto è questo: la politica non è in crisi solo per i suoi strumenti di espressione (il come si fa politica), ma soprattutto per i suoi contenuti che la gente non comprende o a cui non crede (il «cos'è» e a cosa serve l'impegno politico, quali obiettivi di lotta e di governo si propone, come applicare e controllare l'applicazione delle scelte ecc.); ma quando avessimo decretato per statuto che «non esistono più le condizioni per l'esistenza di un partito organizzato a fare politica in modo capillare, avremmo meglio specificato quale programma e quale linea di trasformazione vogliamo, o avremmo semplicemente dichiarato la resa su tutti i fronti? E il fatto di essere organizzati per quartiere (a Bologna nello stesso quartiere operano molte sezioni) è un ostacolo o un patrimonio formidabile da sfruttare se si vogliono fare marciare i nuovi contenuti della politica (nuovi bisogni, temi nuovi legati ai movimenti di massa come la pace, la droga, l'ambiente ecc.)?

Non è burocratico mantenere ed estendere quei contatti capillari che fanno forte e autonomo il nostro Partito (non dimentichiamoci l'autofinanziamento), come la diffusione dell'Unità, la sottoposizione per cartelle, l'informazione e la partecipazione porta a porta, l'attivazione di Comitati di caseggiato e di seggio

ecc. ecc. Il problema è piuttosto di riscrivere, mobilitando nuove energie e non smobilitando quelle che ancora esistono. Circa la capacità di sviluppare iniziative più qualificate, occorre incentivare e sollecitare l'autonoma assunzione di responsabilità di scelta da parte delle sezioni stesse, anche al di fuori degli schemi organizzativi e territoriali ed in collaborazione l'una con l'altra, superando la logica dei compartimenti stagni e dell'impegno settorializzato.

In questo senso, cioè per ottenere un confronto sincero con i compagni impegnati a tutti i livelli (istituzioni, organizzazioni di massa, movimenti, associazioni, e settori di lavoro dello stesso Partito), ha ragione il compagno Terzi quando afferma che il tema del Partito non può essere affidato a una ripetitiva stanca di formule.

Carlo Lamandini responsabile del Coordinamento del Quartiere Marconi di Bologna

Esperienze e interrogativi sulla riforma organizzativa del partito

SEBBENE la riflessione su come il PCI affronta la crisi dei partiti non debba essere ridotta a singoli aspetti del problema (debatto, cioè, puntata a partire da diversi angoli di vista). In Toscana, ad esempio, non mi parrebbe inutile considerare la peculiarità di un partito la cui capacità di lotta ha avuto più che altro bisogno di essere ricordata, in ragione della sua forza, alla funzione di governo che agli inizi degli anni '70 venivano chiamati ad esercitare sul piano regionale.

Quest'angolo di visione ci consente, difatti, di considerare appieno i caratteri originali dell'esperienza compiuta, specie negli ultimi anni, in termini di rinnovamento. Centrale, allora, nella nostra elaborazione risulta la scelta che abbiamo fatto negli inizi degli anni '70 di risolvere l'antagonismo tra stato centrale e stato delle regioni (che era alla base del confronto impegnato con la DC, per demolare, nei modi del funzionamento dello Stato, il sistema assistenziale e clientelare sul quale essa ha fondato il modello italiano di Stato sociale) affrontando i problemi posti dai limiti dell'articolazione e dai ritardi registrati nel decentramento amministrativo. Io non sto qui a dire quanta di questa partita fu giocata, con i risultati che sappiamo, negli anni '76-'79 durante la politica della solidarietà nazionale. Quello che mi preme sottolineare è il segno positivo degli obiettivi che ci eravamo posti, e che mantenemmo con l'essersi di quella esperienza, se non altro dal punto di vista di un partito che intendeva corrispondere alle esigenze della battaglia politica in termini di adeguamento delle proprie strutture organizzative.

In un intervento del 1980 pubblicato dal Centro studi e iniziativa per la riforma dello Stato, ricordava Giuseppe Cotturri con una abile sintesi che per fare i conti con i processi in atto occorreva considerare l'emergere sempre più esteso di ambiti territoriali ed economico-sociali non coincidenti con l'unità politico-amministrativa data, e che i livelli territoriali di intervento della politica amministrativa del mercato del lavoro e di certi servizi necessari alle imprese (quasi mai coincidenti con la provincia), e quelli della vasta area sovra-regionale in cui i diversi tipi e settori di attività produttiva si integrano con caratteristiche di sistema cui corrisponde una fisionomia particolare o un funzionamento particolare del sistema politico-amministrativo. E' per questi motivi, dunque, molto collegati ai processi politici in corso durante tutti gli anni '70, che alla proposta di riforma organizzativa avanzata da Giorgio Napolitano nel Comitato Centrale del gennaio 1981 il PCI toscano arrivò con forte determinazione. Ed è per questi motivi che il processo di regionalizzazione e di costituzione delle zone lanciato in quella occasione si affermò, più che altrove, in una di quelle aree di livello sovra-regionale che diceva Cotturri, vale a dire nella zona più rose del Centro-Italia (appuntata in Toscana, ma poi, seppure con alcune diversità, anche in Emilia-Romagna e nell'Umbria).

Del resto non si trattava certo di una folgorazione improvvisa. Si chiudeva, semmai, il cerchio di un'esperienza che nel corso del decennio aveva prodotto non poche novità: dal livello amministrativo (con la nascita dei distretti scolastici e dei consorzi socio-sanitari prima, delle associazioni intercomunali e dei comitati di gestione delle USL poi), al sindacato e ad alcuni settori della cooperazione e dell'associazionismo. Adesso, a mio avviso, si tratta di far passare questa esperienza attraverso il dibattito congressuale aggiungendo alla riflessione che ho cercato di sviluppare sul tema del decentramento, ulteriori e diversi contributi sui problemi più complessivi del Partito.

In primo luogo, a tale proposito, mi sembrerebbe di poter escludere un giudizio semplicemente circoscritto secondo il quale l'esperienza che quella da noi compiuta si iscrive nel modello di razionalità politica che avrebbe caratterizzato l'immagine esibita dal PCI (vedi Giorgio Grossi su *Laboratorio Politico* n. 4) nel corso di questi anni. Si è trattato invece, come ho cercato di argomentare, di un tentativo convinto di cambiare il nostro modo di lavorare in stretto raccordo con l'andamento della battaglia politica e in collegamento con la realtà delle singole aree regionali nelle quali il decentramento veniva sperimentato. In secondo luogo ritengo si debba rifiutare della tentazione di scaricare sulla riforma organizzativa del Partito tutto il peso di altri decisivi aspetti del processo di rinnovamento che furono proposti nel Comitato Centrale del gennaio '81 e sui quali svilupparammo larga

parte delle tematiche trattate nei congressi regionali consapevoli che derivavano da esigenze più complesse di crescita culturale e di maturità politica. Parlo della esigenza di un maggiore decentramento dei poteri esercitati dalla Direzione nazionale anche nel senso dello sviluppo di una più estesa democrazia interna, dell'apertura del Partito alle novità emergenti nella società ed ai movimenti reali, e dell'abbandono di rituali mutuati da una tradizione che talvolta soffoca la vita delle sezioni e le rende estranee ai modi del vivere quotidiano. Naturalmente tutto ciò non basta. Rispetto alla questione della riforma organizzativa, che voleva essere al centro di questo mio intervento, so bene che dovremo considerare anche gli aggiornamenti delle nostre posizioni politiche su precisi problemi.

E' un fatto, ad esempio, che la scelta di indicare la provincia riformata come ente intermedio per la programmazione regionale (legge molto sale ad una polemica che pur vi stata e quasi metteva in concorrenza tra di loro le federazioni e le zone. Si pongono, dunque, altri interrogativi? Ne acceno, per concludere, due soltanto:

1) Insieme alla riforma delle competenze che saranno affidate alla provincia, ci porremo l'obiettivo di ottenere la definizione di nuovi ambiti territoriali laddove se ne ravveda la necessità?

2) Tenuto conto della valenza regionale che in ogni modo il Partito avrà sempre più bisogno di assumere, introdurremo nello Statuto quelle modifiche che presuppongono la collocazione dei congressi regionali nel ciclo, decisivo, del congresso nazionale?

Fabio Baldassarri della segreteria regionale toscana

Bisogna essere più espliciti nella denuncia dell'attuale politica USA

ABBIAMO da tempo abbandonato, nelle nostre formulazioni politiche, l'internazionalismo proletario, schematico e fuorviante, che pure ha sorretto per decenni l'azione dei dirigenti e dei militanti del nostro partito. Forse si potrebbe anzi dire che il vecchio internazionalismo ha abbandonato noi, nel senso che non esisteva più. Basti ricordare il contrasto Cina-URSS, l'invasione della Cecoslovacchia, la guerra tra Cina e Vietnam e fra Vietnam e Cambogia. Dunque siamo approdati ad un nuovo e più ampio internazionalismo (XVI Congresso). Esso è definito in modo argomentato e convincente, nella sua proposta, nel documento del XVI Congresso: distensione, rispetto dei diritti e dell'indipendenza dei popoli, impegno nella CEE, collaborazione con i paesi in via di sviluppo e lotta per un nuovo ordine economico mondiale, ricomposizione del movimento operaio dell'Europa occidentale, ecc.

Certo mi sembra invece il nostro documento nell'analisi e nella denuncia dei pericoli crescenti che vengono dall'imperialismo americano: una dozzina di righe in tutto, e neanche un accenno nella pur ampia introduzione. Nessuno vuole oggi riproporre sulle analisi schematiche e manichee del passato, né fare di tutte le erbe un fascio. Certamente Carot e Reagan, come Roosevelt e Truman, sono oggi a capo del più diverso e potente Stato del mondo abbiamo appunto Ronald Reagan, e Caspar Weinberger è il suo Segretario alla Difesa. Verrebbe la pena di elencare le situazioni dove, con l'appoggio diretto o indiretto dell'imperialismo americano, si sono compiuti e si compiono i peggiori delitti, dal Svedor alle Filippine, dal Libano al Nicaragua, dal Sudan al Cile. Gli stessi rappresentanti della nuova Amministrazione americana dichiarano che la priorità assoluta degli interessi statunitensi fa passare in secondo piano i diritti umani, o, più cinicamente, definiscono terrorismo internazionale i movimenti di liberazione dei popoli del terzo mondo. Una chiara visione di cosa è, ancora oggi, l'imperialismo americano, delle ingiustizie che impone, delle limitazioni di libertà, dell'oppressione economica, degli assassinii e talvolta delle stragi che copre, emerge del resto chiaramente, quasi ogni giorno, dall'Unità. Tenendo conto di ciò, stupisce che all'opposto, essa sia così sfuocata nel nostro documento pre-congressuale.

Anche sulle questioni della corsa agli armamenti e responsabilità americane andrebbe denunciata con maggiore chiarezza. Che credibilità possono avere le proposte di trattativa - START o opzione zero, o altro che sia - quando si viene a sapere, attraverso il *New York Times* e il *Washington Post*, che le «Direttive difensive per gli anni fiscali 1984-86» emanate nel marzo 1982 da Weinberger esammano in dettaglio la possibilità di condurre e di vincere una guerra nucleare prolungata, propongono un disarmo massiccio e diversificato, con lo scopo dichiarato di rendere obsoleti gli armamenti dell'avversario e di esercitare sull'URSS una pressione economica insostenibile? Secondo il premio Nobel Hans Bethe la guida Weinberger si avvicina a una dichiarazione di guerra all'Unione Sovietica e contraddice e può distruggere le iniziative del presidente Reagan verso il controllo degli armamenti. Un altro esperto americano, Tom Wicker, ritiene che questo documento equivarrebbe a tutti gli effetti a una dichiarazione di guerra economica e tecnica all'URSS anche in tempo di pace.

Se non siamo più chiari ed espliciti nella nostra analisi delle tendenze attuali dell'imperialismo americano e nella denuncia delle sue responsabilità, secondo me, non solo contribuiamo a dare una visione distorta della situazione internazionale, ma anche togliamo credito alla nostra giusta critica all'Unione Sovietica e alla sua spregiudicata politica di grande potenza. Ci viene chiesto spesso, polemicamente, in che cosa ci distinguiamo oggi dalle socialdemocrazie: non perdiamo l'occasione per dare una buona risposta.

Roberto Fieschi del Comitato Centrale

Ricordiamo che sul disarmo i vescovi sono più sensibili del PSI

IL DOCUMENTO proposto dal Comitato Centrale contiene in premessa una analisi nuova rispetto alle precedenti e mi preme sottolineare un punto: «Emerge avanti a tutto la minaccia della guerra che porterebbe di fatto alla distruzione della civiltà. Il compito che sovrasta ogni altro è, quindi, la salvaguardia della pace».

Nelle primissime righe del documento un avvertimento: il mondo è di fronte a problemi che riflettono un passaggio d'epoca, che smettono in causa... i sistemi sociali, i meccanismi, politica, le forme dello Stato, i modi di essere e di pensare. Sono questi mutamenti, a mio avviso, che fanno la diversità vera del Partito. Detto questo osservo che appare riduttivo quanto si dice più avanti, esponendo i tratti di una alternativa democratica: «Guardando al quadro più strettamente politico, decisivo per la costruzione di una alternativa è il rapporto con il PSI e con altre forze di sinistra e democratiche». Non sono certo settario ma non posso trascurare che il PSI, proprio sul tema che poniamo in premessa come primario, è per i missili a Comiso, e non si tratta certo di un incidente di percorso bensì di una scelta dall'«onda lunga», per usare una terminologia craxiana.

Non intendo disconoscere che sui mille problemi che si pongono ogni giorno, la ricerca di un rapporto con i compagni socialisti sia estremamente importante; ma se la premessa di una nuova prospettiva politica è quella che si ritrova nella prima parte del documento, e trovo che è giustissima, se i problemi che ci stanno di fronte mettono in causa meccanismi politici e forme di Stato e modi di pensare e di essere, è determinante della nostra politica di tutti i giorni; in tal caso l'alternativa deve assumere un'ampiezza politica di ogni giorno, qualcosa che condiziona ogni nostro atto e iniziativa, nel Paese come in Parlamento e ovunque.

Nel primo caso tutto si ridurrà a programmare qualche tavola rotonda sull'argomento e di essere, in quanto a quella premessa, facendo con un impegno che ci distingue; se invece quella analisi e quella premessa devono informare l'attività politica del nostro partito e le scelte da assumere come linea di azione nel prossimo congresso, in tal caso non può essere decisiva il rapporto con il PSI. Allora decisivo è il rapporto con la gente.

Non si può trascurare che sui temi «epocali», sul riarmo e sulla guerra, vi è più sensibilità tra i vescovi cattolici americani che non tra gli apparati dirigenti del PSI e delle altre forze democratiche; né si può dire che quei vescovi siano diventati degli estremisti.

Il problema, evidentemente, non è di trovare una formula più o meno esatta o corretta bensì di stabilire se l'analisi fatta nella premessa del documento assume o no un ruolo determinante e determinante della nostra politica di tutti i giorni; in tal caso l'alternativa deve assumere un respiro ben più ampio e diverso, tenendo conto, come si dice giustamente nel documento, che vengono messi in causa «i sistemi sociali, i meccanismi politici, le forme dello Stato, i modi di essere e di pensare».

Considerare «decisivo» il rapporto con un partito, al di là di quanto si è detto, significa appunto conservare meccanismi politici che il documento considera da superare. Perché il momento più importante del documento è proprio qui, dove si mettono in discussione gli schemi consueti della politica, il cosiddetto realismo o pragmatismo di coloro che finiscono per dimenticare quale è la realtà nella quale viviamo e totalizzano la realtà nei giochi politici, nei discorsi dei vari esponenti, ecc.; mentre la prima realtà con la quale dobbiamo confrontarci è il tema guerra-pace, al quale sono strettamente collegati droga e mafia, violenza e terrorismo.

A questo grande tema è collegata l'aspirazione ad una vera partecipazione di tutti, che non avrebbe alcuna prospettiva nella routine politica dei «pragmatici», la quale, nel contesto di realtà che viviamo consapevolmente o meno, non può che continuare a produrre rassegnazione e rinuncia.

Tutti, consciamente o meno, avvertono quanto violenza generi questa ossessionante rincorsa al riarmo che dura da decenni senza sosta, quanto questa insicurezza stabile incida nella vita di ognuno; quanto siano ormai superati i meccanismi politici e diplomatici per affrontare una condizione che investe da vicino tutti e ciascuno e questo sia indispensabile e urgente che siano gli uomini a prendere in mano l'iniziativa di una battaglia vincente di pace.

Il Partito Comunista deve assumere le responsabilità di questa battaglia in prima persona senza diplomazie inutili o addirittura dannose.

Nel documento è chiarissima la premessa, non è sempre conseguente il resto.

Felice Trabacchi del Direttivo della Federazione di Piacenza

Storia fotografica del partito comunista italiano



Indirizzo e consulenza storica di Paolo Spriano (pubblicazione a cura di Felice Trabacchi) Editori Riuniti